

Enrico Guglielminetti

I TRASCENDENTALI DEL LAVORO

Abstract

A misunderstanding should be eliminated: that is, that work and rights can be separated. Those who assert such a theory think that reality is made of independent layers. According to them, it is always possible to remove the upper layer (in this case, rights) and keep the lower (in this case, labor/work). Rights (for example, the non-precariousness of work) are an addition, whereas work can exist also independently: the addition is unessential. The thesis I argue for in this essay is, on the contrary, that the addition is intrinsic and originary.

1. Una scelta impossibile: diritti o lavoro

Alcuni economisti hanno affermato recentemente che non si devono mettere «i lavoratori di fronte a una scelta impossibile tra diritti e lavoro». Perché questa scelta è impossibile? La filosofia può dire qualcosa al proposito? esiste una ragione filosofica (oltre che una storica, economica, politica) di questa impossibilità? Intorno a questa questione vertono le riflessioni seguenti, concettualmente anche impervie, eppure – spero – concrete.

Un equivoco va eliminato: che vi sia separabilità tra diritti e lavoro. Il ragionamento, che sta alla base di questo equivoco, suona più o meno così: ancora grazie che ci sia il lavoro, non possiamo pretendere *di più*, cioè non possiamo pretendere quel *di più* – quell'aggiunta – che sono i diritti, il welfare, la sicurezza *del* lavoro e *sul* lavoro.

Secondo questa teoria, la realtà è fatta di strati indipendenti. Si può sempre rimuovere lo strato superiore (in ipotesi, i diritti), e conservare lo strato inferiore (in ipotesi, il lavoro). I diritti sono un'aggiunta, ma il lavoro può esistere anche da solo: l'aggiunta non è essenziale. La teoria, che intendo sostenere, è invece che l'aggiunta è *intrinseca e originaria*.

2. Lavoro e aggiunta

Il lavoro è un processo di valorizzazione, che – in quanto tale – produce valore aggiunto. Ma il lavoro, che produce aggiunte, è forse esso stesso un'aggiunta: contiene, in certo modo, più che se stesso, e viene

rispettato nella sua dignità nella misura in cui non viene privato della parte eccedente. I diritti del lavoratore, la dignità della persona, sono quel *surplus* del lavoro, che non può essere sottratto al lavoro.

Dire che il lavoro è un'aggiunta (e non solo che produce aggiunte), significa affermare che quello di lavoro è un concetto ricco. Il fenomeno del lavoro è saturo, contiene in certo modo *di più* di quanto non riesca a contenere. Questa eccedenza nel lavoro sono le aggiunte, ad esempio la stabilità del lavoro, opposta alla sua precarietà.

Con il concetto di "aggiunta" esprimiamo due cose: la separabilità di fatto e l'inseparabilità di diritto. Se la stabilità del lavoro è un'aggiunta, questa aggiunta può esserci o meno (e infatti molto spesso non c'è); ma se l'aggiunta è intrinseca, se cioè il lavoro è esso stesso un'aggiunta, la privazione dell'aggiunta (la precarietà) non è senza contraccolpi sul portatore di aggiunte, cioè sul lavoro. Denudato di aggiunte, il nudo lavoro è povero: esiste come un'ombra di se medesimo. Lo spettro che si aggira per il mondo rischia allora di essere quello del lavoro, ma lo spettro (il fantasma) non esisterebbe neanche, se non ci fosse la cosa.

3. Lavoro e povertà

Il lavoro, che produce aggiunte, e che forse è esso stesso un'aggiunta, è – per come lo conosciamo – a sua volta privo di aggiunte: versa, cioè, in uno stato di *povertà*. Come sia possibile la povertà in senso ontologico – e non solo economico o sociologico –, è quanto qui ci interessa. Si tratta, in una parola, del tentativo di risemantizzare il concetto marxiano di lavoro alienato, oggi tornato con forza di attualità¹.

¹ Il nesso lavoro-aggiunta è esplicito in Marx: «L'operaio *aggiunge* nuovo valore all'oggetto del lavoro (*setzt dem Arbeitsgegenstand neuen Wert zu*), mediante l'*aggiunta* (*durch Zusatz*) di una determinata quantità di lavoro» (K. MARX, *Das Kapital*, in MEW, Bdd. 23-25, I, p. 214; tr. it. *Il Capitale*, a cura di D. Cantimori, Roma, Editori Riuniti 1980, I,1, p. 233 – *corsivi miei*). Nelle prime due pagine del capitolo su «Capitale costante e capitale variabile», il termine "aggiungere"/"aggiunta" ricorre una quindicina di volte. Marx usa anche il termine «Plusmacherei»: «La produzione di plusvalore o il fare di più è la legge assoluta di questo modo di produzione» (*Das Kapital*, I, p. 647; tr. it. cit., I, 2, p. 677), e – in generale – il termine "eccedenza" (*Überschuß*), che in metafisica sta a significare l'aggiunta del bene al di là dell'essere: «Apparendo tutte le parti del capitale egualmente come fonti del valore eccedente (*überschüssigen Werts*) (profitto), il rapporto capitalistico risulta mistificato» (*Das Kapital*, III, p. 55; tr. it. cit., III, 1, p. 71). Vi è anzi, per Marx, una vera e propria mistica dell'aggiunta, un feticismo dell'aggiunta: nel capitale monetario la mistificazione del capitale assume la sua forma più acuta: D (il denaro) appare immediatamente e per virtù propria, *ex opere operato*, indipendentemente dallo sfruttamento dei lavoratori, come D', vale a dire come se stesso *più* qualcosa, secondo una dialettica che ricalca da vicino, rovesciandolo, l'esempio dei 100 talleri di Kant: «E così un capitale = 1000 è considerato come una cosa, che in sé (*als ein Ding, das an sich*) è = 1000 e in un certo periodo si trasforma in 1.100, come il vino in cantina dopo un certo tempo migliora anche il suo valore d'uso» (*Das Kapital*, III, p. 406; tr. it. cit., III, 2, p. 466). Il lavoro, produttore di valore aggiunto, sta per Marx al capitale come – per Feuerbach – l'uomo sta a Dio. Quanto più è Dio, tanto meno è l'uomo, per Feuerbach; analogamente, quanto più è il capitale, tanto meno è il lavoro per Marx, a causa di un meccanismo proiettivo feticistico e perverso: «Con lo sviluppo del plusvalore relativo nel vero e proprio modo di produzione specificamente capitalistico, con il quale si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, queste forze produttive e i nessi sociali del lavoro appaiono nel processo lavorativo diretto come trasferite dal lavoro nel capitale (*als aus der Arbeit in das Kapital verlegt*). Così il capitale diviene già un'entità molto mistica, in quanto tutte le forze produttive sociali del lavoro appaiono come forze appartenenti a lui e non al lavoro come tale (*nicht der Arbeit als solcher*), nate dal suo grembo» (*Das Kapital*, III, p. 835; tr. it. cit., III, 2, p. 940). Questo meccanismo di trasferimento di tutte le forze dal lavoro al capitale produce quello stato di perdita e di privazione, che Marx ha descritto in modo insuperabile nel manoscritto sul lavoro alienato.

Che cosa vuol dire – per un lavoro – essere povero? com'è possibile in generale che un ente sia povero? Le questioni della povertà del lavoro e dell'aggiunta richiedono di essere affrontate in una più ampia prospettiva ontologica, dove diventa decisivo non solo che ci sia ontologia, ma anche di quale ontologia si tratti.

L'essere in generale, non solo l'essere del lavoro, è sempre un essere aggiunto, un *essere +*. Non c'è *essere*, che non sia caricato a *vita*, come una molla. L'essere *vive*, non è. L'essere è – cioè – nella forma di essere sempre *più* che se stesso. Se vi fosse una netta separazione tra l'essere e le sue aggiunte, la povertà – come fenomeno intrinseco – sarebbe impossibile. Potrei sempre avere l'essere *senza* le aggiunte. Nell'ambito dell'esistenza umana, questo significherebbe – per esempio – una netta separazione tra la nuda vita e la vita del vivente, o tra l'esistere e il vivere. Sul piano della mera esistenza, o della nuda vita, verrebbero così a innalzarsi i piani ulteriori dell'autorealizzazione, della vita bella, della felicità.

In questo caso, quello di “povertà” sarebbe un concetto relativo. Solo in relazione a quello che viene in seguito, e che non solo di fatto ma di diritto avrebbe potuto non essere mai, potremmo affermare – a posteriori – che un essere se ne sta solo e senza aggiunte.

Bisogna invece trarre in dubbio che vi sia una separazione siffatta. Certamente, è meglio esistere che non esistere. Ma nessun esistere umano è senza aggiunta. La linea di separazione non passa tra il non essere da una parte e il nudo essere dall'altra, ma tra il non essere da una parte e l'essere con tutte le aggiunte dall'altra.

Si potrebbe insomma ipotizzare (ipotesi che qui rigettiamo), in modo apparentemente plausibile, che l'essere proceda sì per aggiunte, ma estrinseche, che cioè l'essere non *sia* esso stesso (o in quanto tale) un'aggiunta. Ciò che intendo qui sostenere è – viceversa – che la povertà è un concetto assoluto, che è legittimo parlare di povertà anche in senso assoluto. Ma affinché qualcosa di così ovvio e difficile insieme come il fenomeno della povertà assoluta sia possibile, occorrono condizioni teoriche, che vengono rese accessibili da una metafisica contro-intuitiva, secondo cui l'essere è, in qualche modo, più che se stesso.

4. Il discorso del capitalista

Consideriamo il fenomeno del lavoro. In una struttura rigida, *on/off*, il lavoro – innanzitutto – o c'è o non c'è. Questa è la prima, anzi l'unica cosa che conta. Le condizioni del lavoro – sicurezza, welfare, stabilità, eccetera –, pur importantissime, passano in secondo piano rispetto alla condizione previa dell'esserci o no. Questo è – potremmo dire – il discorso del capitalista. Che, come tale, ha una sua forte plausibilità e presa retorico-argomentativa. Non c'è nessuna alternativa, come si dice: in certe condizioni l'importante è vivere, non vivere bene.

Ciò che non va in questo discorso, non è il suo crudo realismo, che anzi viene incontro alle esigenze della filosofia, sapere non edificante. Ciò che non va è – piuttosto – il suo ir-realismo, vale a dire l'idea che una qualsiasi realtà (nel nostro caso, la realtà del lavoro) possa essere se stessa anche senza le aggiunte. Il lavoro sarebbe *pienamente* lavoro anche senza welfare, sicurezza, stabilità. Le persone che lavorano, le persone del lavoro potrebbero accidentalmente essere povere (precari, proletari, servi della gleba, schiavi, risalendo indietro nel tempo), ma il lavoro – in e per se stesso – non lo sarebbe, né potrebbe esserlo.

Se, viceversa, secondo quanto qui si sostiene, la povertà deve poter essere la caratteristica intrinseca (il che non significa affatto: necessaria) di un ente, occorre che un X possa esistere non esistendo, possa essere cioè da meno di sé, o meno che sé, possa esistere come un fantasma.

5. Lavoro senza

Unum, verum, bonum: questi erano i trascendentali dell'essere secondo la filosofia medievale. Ogni essere, animato o inanimato, naturale o artificiale che fosse, partecipava – secondo gli Scolastici – di queste caratteristiche generalissime dell'ente: l'unità, la verità, la bontà. Tali caratteristiche, che per i medievali sono proprie della cosa, per i moderni, da Kant in poi, sono proprie del nostro modo di conoscere la cosa: diventano *categorie*. Ma il nostro modo di conoscere non è arbitrario, costituisce l'oggettività dell'oggetto.

È possibile applicare questo ragionamento al concetto di "lavoro". Esistono trascendentali del lavoro, categorie generali sotto le quali ogni lavoro, in quanto tale, deve necessariamente essere sussunto?

C'è una "cosa" – il lavoro – e ci sono i *modi* della cosa, le sue caratteristiche intrinseche, i trascendentali del lavoro.

La prima questione che ci poniamo è quali siano, se vi sono, questi modi intrinseci del lavoro (per esempio la stabilità, l'essere in certo modo sempre "in proprio", eccetera). La seconda questione è se questi trascendentali siano o meno *separabili* dalla cosa di cui sono i modi, cioè dal lavoro.

L'ipotesi, che provo ad avanzare, è che i trascendentali del lavoro siano separabili dal lavoro, ma che questa separazione non sia senza conseguenze negative sul lavoro stesso. Orfano dei propri trascendentali, il lavoro è in uno stato di *povertà*, di deprivazione, che è poi quello che troppo sovente di fatto lo connota.

Una politica filosofica del lavoro, se ve n'è una, dovrebbe dunque porsi in prima istanza l'obiettivo di restituire il lavoro ai propri trascendentali, nelle forme in cui questo di volta in volta è possibile.

Secondo la mia tesi, esistono quindi trascendentali del lavoro. Le lotte delle lavoratrici e dei lavoratori non avrebbero – in quest'ottica – aggiunto diritti a una base autoconsistente di *lavoro-senza* (senza diritti), base cui si potrebbe sempre tornare, ma avrebbero disseppellito progressivamente i trascendentali intrinseci del lavoro, giungendo a un più o meno adeguato riempimento del concetto di "lavoro".

Questa prospettiva implica però che i trascendentali, pur essendo qualità inscindibili dell'oggetto che caratterizzano, se ne possano separare e distaccare. Tale separazione dell'*inseparabile* è forse – in un'interpretazione determinata – ciò che chiamiamo il "male". Il lavoro può esistere nella separazione da sé e diventa, allora, lavoro alienato. L'alienazione è contemporanea al lavoro, sebbene non viceversa: non solo non può esistere ovviamente alienazione del lavoro senza lavoro, ma non può esistere lavoro alienato senza lavoro integrale e valorizzato.

6. Il diritto al lavoro

Nella tradizione liberista, si nega che esista un diritto *al* lavoro. Se vi fosse un diritto al lavoro da parte di qualcuno – così si argomenta – vi sarebbe un dovere di offrire lavoro da parte di qualcun altro. Ora, questo dovere manifestamente non c'è (perché nessuno è in grado concretamente di assolverlo), dunque non esiste nemmeno il diritto.

Questo modo di ragionare è alquanto massiccio, e misconosce del tutto il carattere trascendente del diritto. C'è un diritto di ogni essere umano al lavoro, alla salute, all'istruzione, e dunque c'è un dovere della collettività di garantire questi diritti, dovere che mantiene la propria validità e accresce la propria urgenza

proprio quando la sua realizzazione si riveli impossibile. Se non ci fosse questo diritto, ciascuno personalmente potrebbe non *vergognarsi* della fame e della malattia, non essendo concretamente in suo potere risolvere tale problemi. Non avremmo insomma alcun *dovere* di offrire a tutti casa lavoro salute istruzione, non *potendo* farlo. Ma il dovere non dipende *per nulla* dalla possibilità, e resta tale pur essendo impossibile. La vergogna viene così definita come un sentimento sociale fondamentale (e una classe politica s-vergognata un pericolo serio per la convivenza civile).

7. *I compagni del lavoro*

Non c'è solo un diritto *al* lavoro, ci sono anche diritti *del* lavoro, e di ogni lavoratore e lavoratrice (ovviamente, *management* incluso). I diritti, sono le aggiunte, ineriscono cioè ontologicamente alla cosa, nella forma di un'inseparabilità tuttavia separabile. I diritti sono – per dir così nell'affettività del lavoro – le passioni del lavoro (così come i trascendentali si definivano anche *passiones entis*). Tutti noi sappiamo che è possibile vivere senza passioni, è possibile – per esempio – essere in lutto: è possibile stare senza (essere privati delle) le persone che amiamo. Ma, appunto, la persona in lutto vive non esistendo, perché queste separabilità – tuttavia – le sono indispensabili ed essenziali. I diritti sono le passioni del lavoro, le separabilità inseparabili del lavoro. Sono, potremmo dire, i *compagni* dei lavoratori.

8. *Lavori e lavoro*

Tra le aggiunte *del* (più che: *al*) lavoro – così intese – la stabilità del lavoro rivela oggi in assenza la sua importanza fondamentale. Il lavoro non è mai fisso, perché per essenza è dinamico creativo e innovativo; ma non è mai nemmeno precario, perché per essenza risponde a un progetto che cresce nel tempo.

Non c'è lavoro senza lavori, ma non ci sono lavori senza lavoro. Il lavoro richiede cambiamenti e trasformazioni continue, ma queste richiedono una cornice stabile e un orizzonte unitario. Il lavoro è fatto di molti lavori, ma i molti lavori devono costituire un lavoro. Come – per ciascuna persona – i molti lavori della sua vita possano diventare *un* lavoro, è una delle sfide che abbiamo davanti, e che riguarda non solo o in prima istanza il sistema del welfare, come spesso si equivoca, ma anche e prima di tutto il sistema della produzione in quanto tale.

9. *Ri-trascendentalizzare il lavoro*

Va detto, infine, che con ogni aggiunta tuttavia si produce qualcosa. La fine dell'ac-compagnamento² al lavoro (la perdita cioè dei suoi compagni), la de-trascendentalizzazione del lavoro, la povertà del lavoro, sono esse stesse, a loro volta, forme di accompagnamento e di aggiunta: i nostri compagni, per un tratto di strada. Questo processo avviene, diciamo, sotto forma di malattia del lavoro (il lavoro è malato). Che fare?

² Per la categoria di “accompagnamento”, cfr. in questo numero, sia pur con inflessione diversa, il contributo di Massimo Adinolfi.

Un'ipotesi, come sempre, è quella di battere tutto intorno per tirare via le (false) aggiunte, e rimetterci quelle vere. Ma questa ipotesi, verificata nella prassi, rischia di degenerare nella violenza, oppure di risultare inefficace (o entrambe le cose). Nelle lotte dei lavoratori, è invece sempre attiva una certa pazienza (l'impazienza è piuttosto talora il portato di un cattivo pensiero). Non si tratta puramente e semplicemente di rimuovere le aggiunte, ma appunto di lavorarle. Lavorare le aggiunte significa interpretarle. Questo lavoro dell'interpretazione mantiene saldo il sogno di una pienezza, ma procede verso di esso nella forma non-violenta della invenzione di un presente possibile con i materiali a nostra disposizione. L'immaginario sociale riorganizza il campo dei rapporti possibili in una certa fase dello sviluppo. Se non ci fosse questo campo della riconfigurazione possibile, non ci sarebbe luogo per la politica. Proprio perché aspiriamo alla ricchezza, diventa essenziale interpretare la povertà in forme che disinnescino la disperazione. Tra esistere in povertà (come meri fantasmi di uomini sfruttati) e vivere nella ricchezza (come uomini totalmente realizzati), si deve aprire lo spazio intermedio di un *vivere* in povertà. La de-trascendentalizzazione del lavoro può aprire spazi per una ri-trascendentalizzazione provvisoria, che non consista semplicemente nel ripristino di uno *status quo* precedente (effettivo o ideale) ma interpreti al meglio il tempo presente. Non si tratta semplicemente di tornare indietro, ma di procedere verso l'essenza ricca del lavoro recuperando i trascendentali nella forma pacifica di un lavoro sulle nuove forme di accompagnamento. Come, con quali mezzi, in quali modi realizzare qualcosa come la ritrascendentalizzazione del lavoro, è il compito che la politica oggi si trova di fronte.